

UCAd'I: novant'anni portati bene

Pochi mesi fa molti di noi organizzavano un convegno sul comunismo anarchico in occasione della ricorrenza del 90° dalla fondazione dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia.

In pieno primo dopoguerra, in quella fase chiamata del biennio rosso, i militanti anarchici videro con chiarezza la necessità di mettere mano a questa forma di organizzazione delle avanguardie della lotta di classe. Chiamandosi comunisti anarchici ribadirono ieri, come oggi lo ribadiamo noi, che lo sviluppo della società nelle mani del capitalismo è basato sullo sfruttamento e il profitto e non sullo sviluppo solidale dell'umanità. Occorreva e occorre quindi preparare una società diversa a partire dalle lotte economiche e sociali di uomini e donne che, nel mentre si battono per migliorare il presente e il futuro, facciano maturare la coscienza di una società egualitaria, dove l'economia sia comunista, cioè senza proprietà individuale e la gestione della società sia anarchica, cioè con poteri equamente distribuiti fra tutti.

Oggi molti di noi, finita per consunzione l'esperienza della Federazione dei Comunisti Anarchici, a causa delle mancanze di democrazia interna che ha caratterizzato quest'esperienza politica nell'ultimo periodo, sentono la necessità di una scelta simile.

Qualcuno dirà “comunisti” e poi anche “anarchici”?, gente vetero, che non ha capito siamo entrati in un nuovo secolo, quello del crollo delle ideologie, del pensiero unico, dell'impossibilità di creare delle alternative a questo mondo se non assecondandone lo sviluppo economico nelle mani di padroni buoni, oggi aperti alle istanze dei popoli, preoccupati dei problemi della terra che abbiamo ereditato dallo scempio delle risorse fatte nello scorso secolo, e che nuovi governanti alla Obama e alla Chavez risolveranno. Lasciamoli lavorare, assecondiamoli e staremo tutti bene.

Anche in quel primo dopoguerra che vide la nascita della prima UCAd'I molti dicevano cose simili, ma anche allora i militanti delle lotte operaie e contadine che si riconoscevano nell'ideologia di Bakunin dimostrarono che si poteva osare. Furono attivi nelle lotte per il caroviveri, nelle occupazioni delle terre e delle fabbriche, giunsero ad avere per tre anni un quotidiano “Umanità Nova” che fece dire alla Kuliscioff:

La classe operaia adesso passa un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai “L'Avanti!” è quasi boicottato, e gli operai non leggono che “Umanità Nova” che mi dicono supera ora la tiratura di centomila copie. Lo affermano i frequentatori della Camera del Lavoro e i viaggiatori nei tram del mattino, ove non si trovano più operai senza “Umanità Nova”.

Oggi nel rinnovare il nostro impegno nelle lotte dei lavoratori, dei cassintegrati, dei migranti supersfruttati o respinti, nelle lotte degli studenti che vivono sempre di più una realtà escludente perché la scuola pubblica è stata dimezzata e stravolta, noi ribadiamo che si può e si deve sperare in un mondo diverso, agli “Antipodi” rispetto all'attuale, che ci impegneremo a realizzare. Ieri come oggi ci muoveremo con una visione internazionalista delle lotte e delle possibilità di cambiamento che ci sono, come dimostrano le numerose iniziative di lotta dei popoli di tutto il mondo e di analisi precise dello scontro di classe di compagni di varie parti del mondo (vedi: www.anarkismo.net).

Per fortuna l'Italia, con i piccoli dittatori con i tacchi, è un puntino sul mappamondo; altri popoli, altri compagni stanno combattendo il capitalismo selvaggio e quello dal falso volto umano.

Unendo le nostre forze ce la faremo.

Adriana Dadà

UCAd'I: novant'anni portati bene
Adriana Dadà
Cosa marcia in Danimarca
Saverio Craparo
Furto con scasso
Enrico Paganini
La privatizzazione dell'acqua
Vincenzo Curci
Sul crocifisso ed oltre
Giovanni Cimbalò
Cosa c'è di nuovo...

Cosa marcia in Danimarca

L'attenzione di tutti i media del mondo è stata concentrata sul vertice di Copenaghen, in trepida attesa di quel che ne sarebbe uscito: nuovo accordo vincolante (per chi lo sottoscrive e che poi lo applica davvero), nuovo accordo con semplice dichiarazione d'intenti, nessun accordo, etc.). L'unica cosa certa è l'imputato: l'accumulo dei cosiddetti gas serra nell'atmosfera terrestre ed il conseguente riscaldamento globale del pianeta.

È curioso che un effetto, ovviamente preoccupante e da tenere sotto stretto controllo, tenga banco così prepotentemente nelle agende politiche di tutti i paesi e di tutti i movimenti ambientalisti. Perché due cose sono assodate. La prima è che il riscaldamento della terra è stato inferiore ad un grado e mezzo negli ultimi centocinquanta anni; tra l'altro il famoso punto di non ritorno circa la temperatura della Terra continua ad oscillare tra il 2050 ed il 2100. E la seconda è che altre emergenze urgono alle porte della sicurezza del nostro futuro relativamente ai disastri ambientali: piogge acide che distruggono interi tratti di costa, rifiuti altamente inquinanti smaltiti in un modo tale da non suscitare alcuna tranquillità, cambiamenti climatici dovuti alla dissennatezza con cui immense aree verdi vengono adibite a culture adatte a imbandire le nostre tavole, ma che creano disequilibri spesso irreversibili, e così via.

Circa mezzo secolo fa un gruppo di scienziati lanciò un allarme sulla possibile implosione del sistema ambientale se gli allora livelli di incremento produttivo fossero continuati al ritmo dell'epoca: pubblicarono un saggio intitolato *I limiti dello sviluppo*. I ritmi di crescita sono aumentati e le fosche previsioni non si sono avverate, ma negli anni settanta prese corpo l'industria del disinquinamento, con i relativi profitti. Da allora diffido degli allarmi catastrofisti, che pure si basano su fatti reali, perché mi viene sempre da chiedermi. “*cui prodest?*”

Ovviamente ciò non significa che si possa continuare ad ignorare i problemi, tanto qualcuno li risolverà, prima o poi. Ma quando partono campagne mediatiche in grande stile è opportuno sempre chiedersi quali interessi esse servano, visto che è difficile credere alla reale preoccupazione di chi i disastri li provoca nella più pura logica del profitto a qualunque costo, per poi gridare al pericolo e fare altri profitti per rimediare al mal fatto.

Credo che l'attuale situazione, più che riguardare la morigeratezza dei paesi nei confronti dell'inquinamento da CO₂, sia da inquadrare in una guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti (cui naturalmente l'Europa fa spettatore impotente: la prima chiede agli Usa di Obama (salito alla casa Bianca con l'auspicio delle industrie legate alle energie alternative) di fare il passo più grande, come doveroso da parte della nazione che più emette e più consuma; la seconda chiede alla Cina di rallentare l'invasione del mercato mondiale, con una concorrenza basata sul basso costo della manodopera e sull'assoluto disprezzo dei problemi ambientali.

Nulla di buono ne può uscire e fanno bene i gruppi ambientalisti ad inscenare vibrante proteste nella capitale danese. Ma pure a questi ultimi qualcosa si può addebitare. Precisamente lo spargere la convinzione che siano i nostri comportamenti individuali che vadano cambiati per salvare il salvabile. Ciò è negativo da due punti di vista. Prima di tutto, se è vero che uno stile di vita più attento agli inutili sprechi non è incompatibile con una dimensione che preserva livelli accettabili di benessere, è ben più vero che gli eccessi da un lato sono prima di tutto nel sistema produttivo e dall'altro sono frutto di un'attenta campagna che induce i bisogni: la frutta fuori stagione, ad esempio, è una grande fonte di inquinamento sia laddove si produce, sia per i trasporti che comporta, ma la mostra che essa fa nei supermercati non induce certo a questa riflessione.

La cosa principale è un'altra. I comportamenti individuali, seppur utili e virtuosi, non cambiano sostanzialmente la radice reale dei problemi. Sono i processi produttivi legati al profitto che generano gli squilibri, incuranti di essi, ma che poi, come detto, addirittura ne traggono ulteriori profitti. Addossare, invece, le colpe agli individui, vittime di un vortice che non controllano, come fanno, ad esempio i teorici del non sviluppo, non solo vuol dire errare il segno cui mirare, ma anche e per di più allontanare la coscienza che solo un radicale cambiamento dei rapporti sociali di proprietà può risolvere realmente i problemi che il capitalismo di rapina, oltretutto tutto il capitalismo, continua a generare.

Saverio Craparo

Furto con scasso

Da oltre vent'anni il sistema previdenziale italiano viene sottoposto ad un continuo martellamento, volto alla sua destrutturazione. L'attacco è immotivato, perché, come ormai tutti sanno, l'INPS è in attivo, se le sue prestazioni vengono depurate degli oneri impropri (cassa integrazione, pensioni sociali, etc.) che dovrebbero essere a carico della fiscalità generale. E ciò grazie anche al fatto, non certo trascurabile, che gli oneri a carico dei lavoratori e del costo del lavoro, sono tra i più alti nel mondo.

La campagna iniziò dalla denuncia delle pensioni cosiddette baby e dall'allarme su di un futuro tracollo del sistema retributivo allora vigente, dovuto all'innalzamento della vita media ed alla diminuzione della natalità. Le pensioni baby erano una specchietto per le allodole, perché spesso gravavano su fondi pensione diversi dall'INPS e spesso anch'essi in attivo. La data del dissesto in avvenire oscillava all'interno dell'arco di mezzo secolo a seconda delle agenzie che producevano le proiezioni.

Eliminate le pensioni "privilegiate" e trasportato tutto il sistema previdenziale sotto il controllo di un unico gestore, nel 1994 è stato fatto il passo decisivo: quella riforma pensata dal primo Governo Berlusconi ed avversata dai sindacati, ma attuata dal successivo Governo Dini con l'accordo dei sindacati. Lì fu fatta una svolta decisiva col passaggio dal sistema retributivo (modello solidaristico) al sistema contributivo (modello assicurativo). Si creò una frattura tra le generazioni, che scomparirà solo con la morte dei più anziani, gettando i giovani lavoratori nelle mani della finanza privata e nell'ansia per un futuro non più minimamente garantito, dopo una lunga, sempre più lunga, vita lavorativa. La svolta era economica, ma anche culturale, perché non solo era tesa a generare profitto sulle spalle della vecchiaia dei lavoratori, ma anche per il generale decadere delle garanzie sociali che tendevano a rendere coese le relazioni sociali.

Le assicurazioni di tipo privatistico (affiancate da quelle miste Stato-sindacato, rispondenti ad una logica simile e che giustificano l'interesse sindacale per l'operazione), hanno stentato a decollare e si è assistito, pertanto, ad un continuo intervento legislativo volto a favorirne lo sviluppo: dove potevano prendere i lavoratori i soldi per finanziarsi una pensione integrativa, se i salari continuavano a diminuire, grazie anche agli sciagurati accordi di "agosto"? Ma certo che potevano, bastava utilizzassero il TFR, per garantirsi una pensione meno scandalosa, rinunciando alla liquidazione. Gli anni del nuovo millennio hanno tracciato questo cammino, che, tra l'altro, ha particolarmente penalizzato le piccole imprese, già messe in difficoltà dalla politica della certificazione di qualità.

Ma se questa è la via maestra, che persegue un lucido disegno di parte padronale, e contro la quale poco si è fatto e più invece bisognerebbe fare per contrastarla, l'operazione sul TFR inoptato giacente presso l'INPS, voluta da Tremonti è solo una squallida manovra da guitti, non in contrasto ovviamente con quanto si è appena ricostruito sommariamente. Si fa finta di tappare un buco di bilancio con soldi che andranno poi comunque reintegrati, differendo nel tempo il problema, in attesa di stagioni meno sfavorevoli. Resta il fatto che questo Governo, che si vanta di non "mettere le mani nelle tasche dei cittadini", le caccia con arroganza in quella dei lavoratori, utilizzando risorse che a questi ultimi appartengono e non al Governo. Ma i lavoratori, si sa, non godono più della cittadinanza.

Enrico Paganini

La privatizzazione dell'acqua

Il 4 novembre 2009, il Senato ha sancito la privatizzazione dell'acqua. Il voto in Senato è la conclusione di un iter parlamentare che durava da due anni. Infatti il governo Berlusconi, con l'articolo 23bis della Legge 133/2008, aveva provveduto a regolamentare la gestione del servizio idrico integrato che prevedeva, in via ordinaria, il conferimento della gestione dei servizi pubblici locali a imprenditori o società, mediante il rinvio, entro il 31 dicembre 2010. Quella legge è stata approvata il 6 agosto 2008, mentre l'Italia era in vacanza. Un anno dopo, precisamente il 9 settembre 2009, il consiglio dei ministri ha approvato un decreto legge - l'accordo Fitto-Calderoli - , il cui articolo 15, modificando l'articolo 23bis, muove passi ancora più decisivi verso la

privatizzazione dei servizi idrici, prevedendo: a) l'affidamento della gestione dei servizi idrici a favore di imprenditori o di società anche a partecipazione mista (pubblico-privato), con capitale privato non inferiore al 40%; b) cessazione degli affidamenti “ In house “a società totalmente pubbliche, controllate dai comuni alla data del 31 dicembre 2011. Questo decreto è passato in Senato per essere trasformato in legge.

E' la capitolazione del potere politico ai potentati economico-finanziari. E' il trionfo del mercato, del profitto. Tutto questo è parte integrante di un crescente fenomeno di privatizzazione a livello internazionale (Regno Unito, Francia, Canada, Germania, Paesi Bassi, ecc.). La privatizzazione dell'acqua non è una soluzione efficace dal punto di vista politico, sociale, economico, ambientale. Non è giustificabile considerare l'acqua come una fonte di profitto. In quanto fonte di vita, l'acqua è un bene patrimoniale che appartiene agli abitanti del pianeta.

Bisogna impedire la petrolizzazione dell'acqua. La privatizzazione fa gonfiare i prezzi dell'acqua in maniera smisurata. Il capitale privato è consapevole del fatto che i servizi per l'acqua sono diventati un settore di attività molto redditizio. Così, le grandi multinazionali dell'acqua, (tra cui le francesi Suez-Lyonnaise, Vivendi – Generale, Saur Bouygues, o le più note Danone e Nestlè) spingono perché si sviluppi il mercato dell'acqua. Grazie alla loro potenza finanziaria, alla loro tecnologia e alle loro enormi competenze accumulate negli anni esse sperano di assicurarsi il controllo di questi mercati. Qualche esempio. La Danone ha acquisito la gestione di tre sorgenti: una in Indonesia, una in Cina e l'altra negli Stati Uniti. La Nestlè ha incominciato a commercializzare in Pakistan la sua prima acqua “purificata”, acqua di rubinetto trattata con l'aggiunta di minerali.

Bisogna opporsi a tutto questo perché l'acqua va riconosciuta da tutti come diritto fondamentale umano e non sottoposta alla legge del mercato, per evitare la morte per le classi deboli ma soprattutto per i poveri del Sud del mondo che la pagheranno con milioni di morti per sete.

Vincenzo Curci

Sul crocefisso... e oltre

Da più parti a sinistra sono stati stilati comunicati e prese di posizione sull'affissione del crocefisso negli edifici pubblici e soprattutto nella scuola, prendendo a pretesto la sentenza del 3 novembre della Corte Europea dei Diritti Umani (CEDU). Tuttavia la gran parte di essi sono rimasti alla superficie non cogliendo la complessità e la portata strategica generale del problema che prescinde dalla tutela della laicità degli edifici pubblici e della scuola. Alcuni osservando, le reazioni della destra, ne hanno fatto un problema di provincialismo dell'Italietta, incapace di stare in Europa e nella storia.

Non siamo d'accordo e ci proponiamo di spiegare perché. L'approdo della vertenza giuridica alla CEDU è un segno di debolezza in quanto i sostenitori del principio di laicità non avendo trovato spazio per ottenere pronunce favorevoli della magistratura italiana grazie alle quali costruire una iniziativa politica sul problema sono dovuti ricorrere alla Corte Europea. Prima considerazione: l'Italia è fuori da quel circuito detto della "circolarità del diritto" che si accompagna alla globalizzazione e coinvolge in misura diversa i paesi che tutelano i diritti umani. Lo dimostra la sua legislazione in materia di procreazione assistita, eutanasia, coppie di fatto ecc. Non si tratta di un problema di provincialismo ma di forte condizionamento della Chiesa cattolica che si proietta su tematiche essenziali ad assicurare le libertà individuali.

La debolezza dei laici nel sostenere la loro battaglia è divenuta evidente a causa della campagna della destra, soprattutto xenofoba e fondamentalista cattolica, la quale ha inventato un nuovo strumento di intervento istituzionale sui diritti della persona. Ci riferiamo al potenziamento dei poteri comunali grazie alle leggi eversive della Costituzione come il provvedimento Maroni sulla sicurezza. Utilizzando questa norma i Sindaci di destra, sinistra e centro hanno emanato ordinanze finalizzate a territorializzare il diritto di fruire di diritti di libertà come quello religioso. Questa strategia fa parte di un progetto politico più ampio finalizzato a combattere il principio di uguaglianza come valore fondativo della convivenza civile. Contemporaneamente infatti si sostiene la territorializzazione dei contratti di lavoro e la contestuale abolizione del contratto nazionale, la differenziazione a livello territoriale della tutela della salute, del sistema pensionistico e in generale

dell'accesso ai diritti.

Pertanto la difesa della laicità e la lotta contro l'affissione del crocifisso negli uffici pubblici, inteso come marcatore culturale ha una valenza ben più ampia della battaglia per uno stato laico e pluralista.

Bisogna perciò attrezzarsi per una lotta che non sia solamente condotta sul piano giuridico ma fare in modo che le iniziative giuridiche pur necessarie per aggregare associazioni, gruppi, persone siano tecnicamente ben condotte sul piano tecnico e seguite dall'attività di comitati di sostegno, associazioni come scuola e costituzione, le reti laiche cittadine, ecc. all'interno delle quali stiamo sviluppando la nostra presenza.

Per dare un contributo verso ulteriori iniziative ci limitiamo ad un'ultima considerazione.

Tutti sanno che lo strumento utilizzato dallo stato per affermarla presenza del crocefisso nelle scuole è che a stabilirlo sono due circolari del 1923 e il T.U. del '24 e del '28.

Non è proprio così, come dimostriamo nella *nota tecnica allegata n. 1*. Ma se così fosse, poiché la scuola materna statale è nata nel 1968 e prima non c'era non vi è alcuna norma che stabilisce la presenza del crocefisso in questo tipo di scuole. Perciò cominciamo a togliere i crocefissi dalle materne!

Nella *nota tecnica allegata n. 2* troverete lo schema delle messe in mora da inviare ai sindaci o alle autorità scolastiche o ai Prefetti per richiedere la rimozione dei crocefissi. Su queste iniziative occorre aggregare e costruire consenso, mobilitare le energie disponibili.

NB: le note tecniche sono scaricabili agli indirizzi:

<http://www.centrostudilaicita.it/allegato1.pdf>

<http://www.centrostudilaicita.it/allegato2.pdf>

Giovanni Cimbalò

Cosa c'è di nuovo...

Essendomi dovuto occupare, per ragioni personali, in questi ultimi tempi di cose storiche in rapporto alla pedagogia, sono stato colpito da questo fatto, che avevo intuito anche prima, ma che non avrei mai pensato fosse così matematicamente esatto: che cioè **ogni periodo rivoluzionario e di progresso della storia corrisponde, precede o segue, ad uno sviluppo subitaneo ed intenso delle idee pedagogiche e scolastiche; mentre ogni periodo d'oscurantismo e di reazione corrisponde sempre ad una quasi totale trascuratezza ed indifferenza in materia d'educazione e d'istruzione.**

Lui Fabbri, *La scuola e la rivoluzione*, Milano, Edizioni della Rivista "L'Università Popolare", 1912.

A quarant'anni dalla defenestrazione/assassinio di Giuseppe Pinelli, i compagni dell'UCAd'I di Firenze hanno partecipato a un'iniziativa tenutasi nella Biblioteca Comunale, durante la quale, assieme ad altre associazioni e forze politiche hanno chiesto che almeno Firenze intesti una strada al compagno, in attesa di verità.... che i compagni conoscono, ma che lo Stato si guarda bene dal cercare.